



GSD informa

Newsletter dell'Associazione "Genitori Si Diventa" onlus

Lettera a
Babbo Natale
"Zingaro voglio
vivere come te...."

Nuova onlus:
figlio perfetto



GSD informa

Newsletter dell'Associazione

"Genitori Si Diventa" onlus

Registrazione del Tribunale di Monza n. 1840 del 21/02/2006

Direttore responsabile **Antonio Fatigati**

Caporedattore **Anna Ester Maria Davini**

Vicecaporedattore **Luigi Bulotta**

Progetto grafico **Pea Maccioni**

Dicembre 2006 - numero 12



**Siamo lieti di comunicare l'arrivo
di un bimbo in casa di Pea
Alla nostra collega i più affettuosi auguri.
La redazione di GSD Informa**

La foto di copertina è di
Anna Guerrieri

Sommario:

EDITORIALE di Antonio Fatigati	3
LA SPERANZA DI UN SORRISO, parte terza Di Michele Augurio	4
ASCOLTARE LE STORIE di Anna Guerrieri	5
INTERVISTA CON CARLA OSELLA di Antonella Gai	6
PER NATALE di Anna Ester Maria Davini	8
POESIA DI NATALE di Anna Guerrieri	8
IL CANE E IL BAMBINO di Antonio Fatigati	9
MICROCITEMIA di Alberto Podestà	10
IL FIGLIO PERFETTO Iena (si diventa)	10
IL RICCIO PUNTUTO	11
Finestra sui diritti: NOBEL PER LA PACE	12
L'ESPERTO: A DOMANDA RISPONDE COMUNICATO	12 13

Hanno collaborato a questo numero:

**Michele Augurio, Anna Ester Maria Davini, Antonio Fatigati, Antonella Gai,
Anna Guerrieri, Alberto Podestà**

per le foto si ringrazia Luigi Bulotta, **Paolo Faccini**

Una lettera speciale di Antonio Fatigati

Caro Babbo Natale,

sono molti anni che non ti scrivo. Fin dai tempi in cui le letterine le recitavo in piedi sulla sedia, davanti al tavolo pronto per il pranzo natalizio e tutti applaudivano contenti.

Oggi, che sono dotato di anni e di barba, se provassi a salire sulla sedia per recitarti questo scritto susciterei la sorpresa di mia moglie, le risate delle mie figlie, l'imbarazzo degli ospiti invitati per il pranzo e rischierei di passare il resto del Natale in compagnia dei medici del pronto soccorso.

Mi perdonerai quindi se utilizzo lo spazio che di solito mi riservo come direttore del giornale per dirti quelle due o tre cose che ho in serbo in animo da parecchio tempo. Innanzitutto, anche per mettere le carte subito in tavola, a me non importa assolutamente niente che tu non esista. Anzi, preferisco. Mi angoscerebbe immaginare una persona reale costretta a vestire quel costume ridicolo, infilarsi nei camini, correre all'impazzata da una casa all'altra, leggere milioni di lettere, muoversi con una slitta trainata da renne. Sono certo che se tu esistessi qualcuno riuscirebbe a convincerci che fai tutto ciò perché sei stato un bambino infelice e abusato. E che preferisci la slitta volante perché in realtà disprezzi profondamente tutto ciò che è terreno. Verresti indicato, per la tua gran pancia, come il modello perfetto di stili di vita sbagliati, e le case di moda farebbero a gara per cercare di modificare la tua palandrana rossa. Qualcuno, ne sono certo, ti sorprenderebbe a fumare rannicchiato in un angolo. Saresti finalmente costretto a raccontarci dove diavolo trascorri i restanti 364 giorni dell'anno.

Preferisco quindi saperti frutto della nostra fantasia e del nostro bisogno di eroi, anche immaginari, ed esprimerti tutti i desideri che ho nel cuore, da tanto tempo. Vado a elencarteli:

vorrei che nessun bambino morisse più di fame, di guerre, malattie;

vorrei che nessun adulto si sentisse mai tanto potente da poter disporre della vita di un bambino;

vorrei che nessun bambino nascesse più in famiglie incapaci di accudirli, accoglierli, amarli, proteggerli, difenderli;

vorrei che nessun bambino fosse più costretto a lavorare per poter vivere;

vorrei che a nessun bambino fosse negata l'istruzione;

vorrei che nessuno decidesse di passare così tanto tempo al lavoro da tornare talmente stanco da non avere la forza di apprezzare il sorriso dei propri figli;

vorrei che ognuno di noi alzandosi la mattina scoprisse che la vita è fatta per amare e essere amati;

vorrei che le persone fossero meno sole;

vorrei che tante famiglie se la sentissero di aprire la propria casa a un bambino in affidamento;

vorrei che chi adotta comprendesse di essere diventato genitore di un'intera umanità e non solo del proprio figlio.

E' troppo dici? Può darsi ma prova lo stesso a esaudirmi. E nel frattempo permettimi di augurare un buon Natale alle centinaia di persone che quest'anno hanno frequentato e interpellato la nostra Associazione, a tutti coloro che hanno dedicato il loro tempo perché almeno una parte di questi desideri si realizzasse, a tutti coloro che hanno sopportato un presidente noioso e testardo e che hanno lavorato tanto bene da permettere a molte coppie di avere un punto di riferimento, una parola di incoraggiamento, un pensiero illuminante.

Io sono molto felice di loro e quindi te li raccomando: cerca di esaudire anche i loro desideri!

E, naturalmente, Buon Natale anche a te, caro Babbo Natale.

P.S.: poiché sono sicuro che mi verranno altri desideri, posso scriverti il 25 di ogni mese?

“vorrei che chi adotta comprendesse di essere diventato genitore di un'intera umanità e non solo del proprio figlio”



La speranza di un sorriso Angola, terza parte di Michele Augurio

Sono rientrato in Italia alla vigilia di Pasqua, ripromettendomi di non pensare a nulla, nel tentativo di far decantare il mio livello emotivo, per poter entrare in quello razionale e tecnico.

Ma non è stato così: l'ozio forzato di quei giorni non ha fatto altro che ripropormi le immagini nitide dei giorni appena trascorsi. Rivivevo gli odori, le emozioni, le paure e soprattutto la profonda confusione che portavo con me. Ero spaventato dovendo pensare alla stesura di un progetto che ancora non sentivo nella mia mente, erano tante le cose da fare che non sapevo assolutamente da dove iniziare, avevo in testa una miscela di sociale, giuridico, emotivo e relazionale.

Ho cercato di dare ordine alla mia confusione sistemando gli appunti cartacei che avevo con me, catalogandoli a seconda i contenuti: il giuridico ed il sociale. Leggevo e rileggevo cercando di trovare un filo logico nel marasma dei miei pensieri; c'era molto da fare, e come spesso capita nel disordine, diventava difficile stabilire una cronologia del fare e del pensare.

La logica costruttiva l'ho, successivamente, individuata nella mia quotidianità lavorativa e nelle mie conoscenze professionali di operatore del sociale. Non sono un giurista, mi sono detto, e quindi non posso immaginare un progetto che parta dalla realtà giuridica; il mio terreno è il sociale con tutti i suoi intrecci organizzativi ed operativi.

Ed è così, che partendo dalla realtà a me più consona, pian piano è stato costruito **IL PROGETTO**, articolato su un asse portante:

territorio – tribunale – territorio

Il territorio per me era il fulcro dell'intervento e le competenze giuridiche di un tribunale il mezzo per tutelarlo ed organizzarlo. I bambini e gli adolescenti i soggetti prioritari del diritto ed il tribunale l'esecutore ed il curatore privilegiato di questo diritto.

La richiesta iniziale della costruzione di un Tribunale per i Minorenni si è trasformata in una centralità di Servizi di tutela dell'infanzia con il Tribunale garante del rispetto dell'infanzia e dell'adolescenza. L'esigenza prioritaria di spostare l'asse dell'intervento da un controllo di polizia sui minori, ad una centralità giuridica si è concretizzata con la discussione e l'emanazione di una Legge che ha istituito ed assegnato al Tribunale per i Minorenni il compito di decidere ed intervenire sui soggetti inizialmente sottoposti a provvedimenti penali, perché autori di reato.

Il risultato, quasi immediato, è stato la liberazione dei ragazzi, anche molto piccoli, detenuti ed il loro primo inserimento in una struttura protetta messa a disposizione dai Salesiani.

E' iniziato così un intervento articolato ed integrato che ha visto, in questi anni, snocciolarsi percorsi di formazione per magistrati, operatori sociali e psicologi, in loco ed in Italia; di costruzione anche materiale di strutture di accoglienza sia per

interventi di recupero penale, che di sostegno ed aiuto ai ragazzi di strada con un'accoglienza libera.

Le varie ONG, soprattutto quelle locali, sono state attivate per interventi concreti immediati, come la ristrutturazione di vecchi edifici governativi, che sono diventate case per l'accoglienza di minori sottoposti a misure penali. Alla periferia di Luanda in questi anni è nato un villaggio che accoglie ragazzi in una vasta area ove sono stati attrezzati laboratori di falegnameria, idraulica, impianti elettrici, ecc.

Il Progetto, studiato nella sua fattibilità nel 1999, ha avuto inizio nei primi mesi del 2000 ed è ancora in cammino; in questo periodo si sono realizzati i seguenti interventi:

- una legge di costituzione del Tribunale per i Minorenni con le sue competenze penali e civili,
- percorsi di formazione per magistrati, psicologi, assistenti sociali, educatori e personale delle ONG, in collaborazione con le Università angolane ed italiane,
- una struttura di accoglienza, attualmente funzionante per accogliere adolescenti,
- corsi di formazione professionale per i ragazzi
- progetti di micro credito per le donne per attivare piccole attività lavorative
- tre centri di accoglienza per i bambini di strada, gestiti dai Padri Salesiani e Comboniani, che accolgono giornalmente molti bambini.

Se mi è concessa un po' di ironia: io continuo a chiamare questi centri di accoglienza "comunità", forse perché continuo a coltivare un sogno che è quello di una maggiore attenzione ai minori anche in realtà complesse e difficili. Pensate alla differenza, in Italia le comunità accolgono piccoli gruppi tra 6 e 10 minori, assistiti da 4/5 educatori; le comunità angolane ne accolgono 300/400 al giorno, gestite dalla pazienza, dal rispetto e dalla fatica di poche persone.

So bene che scrivendo queste righe, per una Associazione di genitori adottivi, in molti di voi ho sollecitato il pensiero e la domanda sul perché questi bambini non sono adottati. La risposta è complessa e lunga e forse ad alcuni di voi potrebbe non piacere se affermassi l'opportunità dei bambini di poter restare nel loro mondo con dignità.

A voi che avete accolto o vi siete proposti per accogliere in futuro la "diversità", vi chiedo di essere presente nel mondo dei bambini e di non rendere la vostra disponibilità sterile, dopo aver raggiunto il vostro desiderio di genitorialità. Vostro figlio è parte di un mondo dell'infanzia più complesso e difficile; di un mondo di relazioni e di affetti che deve essere salvaguardato, tutelato e a volte curato.

A tutti voi, BUON NATALE.

Ascoltare le storie di Anna Guerrieri

"Tutti i dolori possono venir sopportati se vengono messi in racconto" (Dinestein)

Ho letto questa frase di recente ed ho sentito che mi corrispondeva, perché da sempre mi sono trovata a riflettere sul valore del raccontare se stessi, e sulla capacità di ascoltare le storie degli altri. Quando ci si racconta, quando si trovano le parole per dire cosa si è e cosa si è stati, si riesce a definire la geografia della propria anima. Si costruisce una mappa interiore, la si sistema con cura, si mette ordine insomma e si pongono le basi per voltare una pagina, per andare avanti. Raccontarsi talvolta è "uno stato di grazia", ma è importante che ci sia qualcuno disponibile ad ascoltarci e che sia pronto ad addentrarsi nel nostro paese interiore. Qualcuno che non ci respinga, che accetti di diventare testimone di quel che abbiamo da dire. Dove c'è un narratore deve esserci un ascoltatore, come per uno scrittore deve esserci anche un lettore.

Ascoltare, però, è faticoso, ci impone di andare oltre noi stessi. Bisogna, ad esempio, avere la forza di non mettersi a rincorrere gli echi che le parole degli altri suscitano in noi, inseguendo così le proprie emozioni, pensieri, paure, insicurezze, invece di riuscire a guardare la verità offertaci da chi parla. Non è per nulla facile ascoltare il proprio compagno, la propria compagna cercando di non fermarsi alla superficie di una dialettica quotidiana in cui si crede sempre di sapere prima quel che sta per venir detto, come se non ci fosse più nulla di nuovo da dire o sentire. Incredibilmente faticoso ascoltare persone che ci dicono o raccontano cose che non ci corrispondono, che non faremmo mai, che disapproviamo.

E' così facile sentirsi migliori degli altri e giudicarli, così semplice assolvere se stessi. Ed anche con gli amici, con i fratelli e le sorelle, con i nostri genitori, sembra a volte impossibile trovare il momento giusto per ascoltare, per guardare, per non lasciare da soli. Eppure c'è qualcuno per eccellenza per cui dovremmo saper fermare i nostri vortici interiori: i figli. In effetti si da quasi per scontato che i genitori debbano sempre saper ascoltare i figli, siano essi bambini o già adolescenti. Sempre. Ma come può essere facile se non siamo abituati a farlo in altri contesti? Come sapremo decrittare le maniere di narrarsi dei figli, come impareremo a non perdere le occasioni preziose che ci daranno? Per raccontarsi un adulto usa soprattutto le parole, ma un bambino? Come si racconta un bambino? Cosa significano i silenzi, le provocazioni, i creativi allontanamenti di un

adolescente?

Una delle domande più frequenti da parte di chi deve ancora adottare è: "In che modo parlerò coi miei figli della loro adozione? Come chiamo la mamma d'origine: Mamma di pancia? Signora che ha fatto nascere?". Quando poi vengono adottati bambini molto piccoli, i genitori talvolta pospongono fin troppo a lungo il momento del confronto sull'argomento: "Ma come faccio a dirglielo? Ne soffrirà? Come risponderò alle sue domande?" Più di una coppia, prima dell'adozione, si sente letteralmente spaventata dal sapere "troppo" della storia dei figli. Quasi quasi si preferisce non sapere, si spera di incontrare un figlio "abbandonato alla nascita" da qualcuno prontamente scomparso all'orizzonte, qualcuno che resterà per di più idealmente confinato in un paese lontanissimo e straniero. Sono tanti anni che si scrive, si legge, si parla di adozione, ma poi le domande e le paure sono sempre le stesse, si ripetono, ritornano. Queste incertezze ci dicono qualcosa di noi adulti, delle nostre proprie difficoltà a darci interamente ai figli. Della fatica che facciamo ad ascoltarli e prenderli per come realmente sono.

In realtà quando ci chiediamo "come raccontare la storia" pensiamo alle nostre personali difficoltà, siamo noi adulti a sentirci protagonisti, a sentirci i veri soggetti attivi. E i nostri figli sono oggetti passivi, subiscono il nostro dire o non dire, vivono per forza i nostri imbarazzi e le nostre reticenze, come anche, talvolta, il nostro inarrestabile parlare. Siamo chi racconta, chi dice, chi svela.

E anche quando pensiamo di preoccuparci del "dolore" che diamo ad un figlio dicendogli di essere adottivo, e quindi frutto di un abbandono, in realtà quel che ci turba è il riflesso che il suo dolore avrà su di noi. Noi quel dolore, una volta nominato, dovremo poi ascoltarlo, accoglierlo. Parlare dei genitori dei nostri figli, turba noi per primi. Ci ricorda soprattutto che noi siamo genitori adottivi, venuti "dopo", genitori che non c'erano nel momento più cruciale per tutti: quello della nascita. Non riuscire a nominare l'adozione o nominarla ovunque, sono le due facce della stessa medaglia: è il genitore ad essere il protagonista. E' l'adulto che viene prima.

Raramente, almeno all'inizio, ci chiediamo chi sia il protagonista vero della "storia" e chi sia l'ascoltatore. Crediamo di essere noi quelli che devono dire tutto per primi. Ci aspettiamo dai figli racconti e ricordi fatti di parole e fatichiamo a comprendere che un bambino possa raccontarsi semplicemente vivendo, essendo, agendo. Non

siamo pronti a ricevere i flash del passato e ci scopriamo sempre fuori ritmo, impreparati all'emergere della storia vera, quella del figlio. Pensiamo alle risposte da dare, non cogliamo le occasioni di ascoltare, scopriamo troppo tardi che il più delle volte non serve una "risposta giusta" quanto piuttosto il saper stare vicino. Presi dai dubbi e dai timori o dal rumore del nostro continuo parlare dimentichiamo di coltivare la capacità di intrecciare umilmente le storie di ogni componente della famiglia: l'arte del tessitore.

Quando il genitore racconta la sua storia, parla di sé stesso, dice i suoi perché: "Perché ti ho voluto". "Perché per adozione". "Perché ho detto sì". Raccontando la sua storia dice "come", e parla di incontri, di attese, di viaggi, di desideri. Raccontando dona talvolta anche il proprio dolore. Sono racconti fatti di parole, a volte, ma soprattutto di quotidiane emozioni. Una narrazione dell'anima che permette ai figli di trovare il proprio posto nella mappa del cuore dei genitori. E' così che da

narratori si diventa ascoltatori, perché un bambino che sente di occupare il suo proprio personalissimo posto nell'universo di un genitore, lo spazio giusto, ha la possibilità di diventare a sua volta un creativo narratore, riuscendo a trovare i gesti, i modi, le parole per dirsi, dire chi si è stati, dire cosa e come si è vissuto. Ricordi. Sogni e desideri. Incubi e paure. Domande e perché. Modi essere, repentini cambiamenti di umore, silenzi.

Il vero ruolo di un genitore è quello di chi ascolta, quello di chi è pronto a prendere su di sé la storia dei figli, ed i loro dolori se necessario. Il ruolo del testimone: "Così, figlio mio, saprai che d'ora in poi, c'è chi ti assolve e chi ti trova un posto e così tu, in futuro, saprai assolverti, perdonarti e trovare il tuo giusto posto nella vita".

Ascoltare a volte è doloroso, vuol dire scoprire cose che non si volevano sapere, anche di sé stessi. Vuol dire far propria un'estraneità. Non solo a parole.

Intervista con Carla Osella, presidente nazionale AIZO

di Antonella Gai

L'A.I.Z.O. – Associazione Italiana Zingari Oggi – nasce con Carla Osella nel 1971 come associazione di volontariato. Oggi l'AIZO è presente in 60 città di 13 regioni italiane ed ha tra i propri obiettivi quello di rimuovere le cause dell'emarginazione verso questa popolazione.

Signora Osella, prima di tutto, è corretto parlare di "zingari" genericamente oppure sarebbe preferibile chiamarli "rom" e "sinti" ?

Certamente sarebbe corretto parlare di Rom e Sinti. La parola "zingaro" è più...veloce. E' addirittura parte della denominazione della nostra associazione, l'importante è non utilizzare il termine in maniera dispregiativa.

E' possibile quantificare la presenza di Rom e Sinti sul territorio italiano? Qual è la loro provenienza?

Non esiste un reale censimento ma possiamo parlare di circa 150.000 presenze sul territorio. Le prime ondate migratorie partirono dall'India nord occidentale verso la fine del primo millennio. I Sinti sono originari del Rajasthan (India del Nord), i Rom sono del centro dell'India. Le prime presenze in Europa si rilevano intorno al 1300, in Italia un primo gruppo è segnalato intorno al 1500. Intorno al 1960 / 70 si verificò una migrazione dalla ex Jugoslavia, negli anni 90 seguì una nuova ondata di arrivi di profughi di guerra. Nel corso della loro vicenda migratoria, i nomadi non hanno mai cercato di creare un proprio stato ma hanno sempre tenacemente difeso la loro identità sociale e culturale.

Si parla spesso di come gli zingari rifiutino i modelli di integrazione offerti dalla nostra società, secondo Lei attraverso quali canali può passare una cultura reciproca basata sul rispetto, sulla tolleranza ed anche sull'integrazione?

Potrei dire la scuola. Se fosse funzionale e attenta, entro una generazione avremmo già buone possibilità. Servono insegnanti preparate, supporti per l'inserimento, corsi di aggiornamento per insegnanti ed operatori. Anche educazione ai genitori...sono loro gli agenti trasformatori della società, hanno la responsabilità della crescita di un cittadino del mondo di domani eppure attraverso i loro pregiudizi trasmettono ai figli intolleranza e razzismo. L'Italia ha ancora tanta strada da fare, basti pensare che in Spagna ci sono più di 300 giovani Rom laureati...in Italia solo 3: 2 sinti ed un rom.

E i genitori zingari, come vedono la scuola?

E' un discorso complesso. Gli zingari insegnano ai loro figli a diffidare dei gagè (non zingari), a far attenzione. Lei si immagini come sono accolti in genere dagli altri bambini, a causa di cosa dicono loro i genitori a casa. Provi ad immaginarsi gli arrivi della polizia presso i campi nomadi, perquisizioni totali, a tutti, comprese donne e bambini. La scuola è un'istituzione della civiltà dei gagè, la percepiscono passivamente o come un'imposizione e quindi capita che accettino di mandare i figli a scuola solo per evitare problemi con le istituzioni. Loro temono che l'ambiente scolastico possa trasmettere ai loro figli valori e

stili di vita lontani dalle tradizioni del loro gruppo di appartenenza. Ad esempio nelle famiglie ancora patriarcali, i genitori non vogliono che a 12 anni le loro figlie vadano a scuola, se “troppo istruite” non troverebbero poi facilmente marito. Ecco perché parlavo di formazione per gli insegnanti e per gli operatori. Il ruolo dei mediatori culturali non è sufficiente, basti pensare che spesso non hanno neppure la licenza media. La scuola richiede dei prerequisiti che il bambino zingaro non può avere proprio a causa della sua condizione socioculturale. Servirebbero percorsi personalizzati in cui non solo possano imparare a leggere e scrivere ma si sentano accettati e valorizzati per ciò che sono.

Cosa rappresenta la famiglia per gli zingari?

Per un popolo senza territorio (e quindi senza istituzione statale o pubblica), la famiglia è l'elemento principale dell'organizzazione sociale, custode dei valori e delle tradizioni, perno della vita quotidiana, luogo di solidarietà. Parlando di famiglia zingara bisogna parlare di famiglia estesa. I genitori non sono mai soli ad occuparsi dei figli, questo è un diritto ed un dovere di tutto il gruppo parentale. Questo sentimento per la famiglia così forte, ha salvato il popolo zingaro dall'essere disperso da società più numerose e potenti.

Qual è il ruolo della donna?

Per la mentalità zingara la donna ha un ruolo importantissimo, quello di moglie e madre. E' fonte di sicurezza e sostegno, anche economico. Gli uomini sono orgogliosi delle loro mogli, esse devono sottostare alle regole della comunità. Tutto si gioca su un'attitudine di sottomissione che secondo i nostri canoni non è valutata positivamente, i tre pilastri della sua educazione sono verginità, matrimonio e figli. Fin da piccola la donna riceve una educazione diversa da quella dell'uomo. Quando non è impegnata nelle attività domestiche e di accudimento dei bambini, comincia ad andare con le altre donne a fare manghel (elemosina). Non conoscono o non danno molta importanza al valore delle coccole, vedo poca tenerezza nei confronti dei bambini. Io credo nel cambiamento attraverso le donne, si stanno rimboccando le maniche, le donne possono e debbono raccontarsi, anche se capita che i mariti si sentano umiliati. Io osservo i vari gruppi, i loro cambiamenti...per me è una profonda ricchezza. Ora ci sono giovani donne che, insieme ai loro mariti o senza, si pongono il problema del controllo delle nascite.

Spesso si tende a pensare che gli zingari vivano prevalentemente di furti, di espedienti, di elemosina, è così?

Gli zingari non conoscono il valore del denaro. Molti giustificano il fare manghel (elemosina) sostenendo che fa parte della loro cultura. Prima di tutto vorrei precisare che non tutti gli zingari rubano. Bisognerebbe affrontare l'argomento sotto un'ottica diversa e cercare di capire perché un

numero consistente di zingari, soprattutto giovani, è attratto da attività illegali. Certo, rubare significa avere i soldi subito. Gli zingari vivono in zone periferiche delle città, luoghi degradati, dove la loro cultura di appartenenza in contrapposizione a quella consumistica, crea disorientamento. I giovani zingari sono esposti ad una cultura consumistica che non fa parte delle loro tradizioni, questo avviene soprattutto attraverso i media. Il denaro è scarso, di difficile accesso, la discrepanza tra mezzo e fine è più che evidente. I ragazzi considerano il lavoro come un mezzo per ottenere denaro e poter accedere ai beni di consumo.

Perché gli zingari fanno paura? Da cosa derivano la diffidenza e la paura che “rubino” i nostri figli? Perché in passato si vedevano bambini biondi nei campi e si supponeva, essendo loro scuri di pelle, che fossero stati rapiti.

Spesso la parola zingaro richiama alla mente l'immagine dei bambini che chiedono l'elemosina o che si dedicano a piccoli furti. E' corretto in questi casi parlare di sfruttamento?

Bisognerebbe pensare alla nostra cultura contadina nei primi 900... I bambini, i ragazzini, non si sentono sfruttati, loro piuttosto sono orgogliosi di poter contribuire al sostentamento familiare.

Vorrebbe, in conclusione, suggerirci come possiamo ad esempio spiegare ai bambini chi sono gli zingari?

Oggi viviamo a contatto con altre etnie, anche a scuola è facile incontrare bambini provenienti da Paesi diversi, ci si può confrontare con diversità somatiche, culturali, religiose. Ai bambini si può raccontare di quanti popoli traggono sostentamento attraverso la pastorizia, i pastori spesso vivono il nomadismo per periodi dell'anno piuttosto lunghi. Gli zingari si spostavano di paese in paese, di regione in regione, vivevano di attività artigianali come la lavorazione del rame, del ferro, le giostre, gli spettacoli di burattini... Al giorno d'oggi queste attività sono quasi scomparse, a causa del rifiuto e dell'intolleranza i nomadi sono accettati malvolentieri, spesso gli zingari debbono fermarsi ai margini delle città e buona parte di loro vive stabilmente nei campi nomadi, senza più riuscire a svolgere i vecchi mestieri. Gli zingari sono molto legati alle loro tradizioni. Fa paura ciò che non si conosce...Immaginiamo cosa proviamo se ci troviamo in una stanza buia: paura, smarrimento, diffidenza. Basta un piccolo lume e già l'ambiente ci rassicura. Basta conoscere il “diverso” e già ci fa meno paura. Ci sono anche ottime letture per bambini e ragazzi che parlano della storia e della cultura zingara. Ormai molti sono i bambini zingari che frequentano la scuola, speriamo sia uno strumento che consenta di far comprendere il valore delle differenze culturali, partendo da valori universali quali la solidarietà, la famiglia, l'amicizia.

Per Natale... di Anna Ester Maria Davini

I cuccioli inteneriscono: la natura ha predisposto caratteristiche fisiche tali da indurre sentimenti di protezione e delicatezza nei loro confronti e non si può rimanere indifferenti a due occhioni dolci e pieghette ciccio della pelle.

I cuccioli hanno qualche controindicazione che consiste nell'accudimento continuo e al tempo che bisogna dedicargli. Esseri umani o animali che siano, devono mangiare pappe giuste all'ora giusta, devono fare la pipì e la cacca e devono essere puliti e hanno il pessimo gusto di piangere, fare capricci ed ammalarsi, impossibile che due adulti genitori riescano a fare la propria vita allo stesso modo in cui la facevano prima di avere un cucciolo in casa.

Per questo motivo bisogna pensare bene prima di prendere una decisione che poi potrebbe ripercuotersi sul futuro della famiglia intera.

Molto spesso i bambini chiedono di avere un animaletto come compagno di giochi ed è difficile resistere alla tentazione di non accontentarli. Le richieste possono essere continue e le promesse di accudimento solenni. Così due adulti che magari non hanno mai avuto un animale, che magari abitano in un attico metropolitano, con un piccolo terrazzo e due vasetti dove cresce stentato il basilico, acconsentono all'acquisto di un tenero cucciolino di pastore tedesco.

Così sotto l'albero di Natale, fra le palline di vetro e le lucine intermittenti un curioso pacco semovente nasconde la sorpresa più tenera e dolce che qualsiasi

bambino possa mai sognare e gli occhi sgranati per la meraviglia, le risatine felici ripagano mille volte il gesto incauto.

Il bambino probabilmente sarà perennemente grato e molto poco responsabilizzato, contrariamente a quello che pensavano i due malcapitati, ai quali in cambio, rimarrà la gioia di andare a spasso trainati da un enorme cagnone, col sole e con la pioggia, per almeno tre volte al giorno e per diversi anni futuri.

Per Natale regalatevi pure un grazioso cucciolino...



Poesia di Natale

di Anna Guerrieri

*Nell'ampia notte colma di stelle,
nel fitto buio di nero cristallo,
uno sguardo di bambino impaziente,
cerca un volo di slitta lucente.
Di una finestra nel vetro scintilla,
la luce di un abete addobbato,
la fiamma di candele esitanti,
l'attesa negli occhi fidenti.
Crescendo, sarà forte il ricordo,
dei sogni creduti e inseguiti,
nella notte lontana di un tempo.
E sentirà nuovamente la sete,
di guardare a Natale le stelle,
a ritrovare una slitta fuggente.*

Il cane e il bambino di Antonio FAtigati

La prima goccia cadde vicina al naso. Pluk! Piccoli schizzi di polvere l'abbracciarono.

Gli occhi però non persero di vista la finestra del grande salone.

La seconda goccia lo colse sulla palpebra destra e scese lenta, come una lacrima.

"I cani non piangono", aveva detto una volta l'uomo che spesso accompagnava i bambini.

Ma il "suo" bambino si era opposto..

"Piangono eccome, sei tu che non te ne accorgi", aveva risposto senza smettere di accarezzargli il pelo dietro l'orecchio.

Adesso, a pensare a quelle carezze, si senti prendere da uno strano turbamento. Un rivolo liquido scivolò dall'altro occhio. Ma non era una goccia di pioggia.

La terza goccia cadde proprio sul suo naso e fece pling! Lentamente tirò fuori la lingua e la assaporò. Sapeva di muschio e di erba appena falciata. Ma forse era il prato su cui stava sdraiato ad averlo ingannato.

Attendere era un gioco di pazienza e lui, con l'età e le sofferenze, quel gioco lo aveva appreso bene. Sapeva che da lì a poco la porta si sarebbe aperta e i bambini avrebbero corso sul prato, irrefrenabili. Ma non il "suo" bambino, "lui" sarebbe arrivato a passo lento preannunciando carezze e giochi. Allora si sarebbe sollevato dall'erba, con fatica, e avrebbe cercato in fondo alle sue ossa la voglia di saltare ancora.

Però era necessario che la pioggia smettesse di cadere. Implorò il cielo ma la quarta goccia lo colse proprio sulla fronte e poi cominciò a piovere veramente.

Dapprima senti l'acqua inzuppargli il pelo, attraversare la carne, raffreddare le ossa. Prese a tremare ma non si alzò. Forse avrebbe smesso di piovere e il "suo" bambino sarebbe uscito. Erano tanti giorni che non lo vedeva, erano tanti giorni che non mangiava, che non beveva, che non si alzava.

L'ultima volta il bambino, il "suo" bambino, non era solo, era con un uomo e una donna.

Per correre da lui aveva dovuto sfuggire dalle loro mani.

Mentre si rotolavano insieme nell'erba, l'uomo li guardava perplessi mentre la donna diceva cose che non capiva, in una lingua nuova. Ma era spaventata, lo sentiva. Avrebbe voluto

tranquillizzarla, le si era avvicinato per appoggiare la testa contro la sua mano ma lei aveva temuto un morso e si era ritratta urlando. Allora l'uomo aveva preso il bambino con forza e lo aveva portato lontano. Lui, in piedi, li guardava allontanarsi, mentre il bambino, il "suo bambino", cercava di liberarsi e di mandargli dei baci, nello stesso tempo.

Poiché i cani non piangono...non era una lacrima che quel giorno aveva attraversato il suo muso.

Adesso il freddo era quasi insopportabile e tremava. Avrebbe dovuto alzarsi, lo sapeva. Da quel giorno non aveva più visto il suo bambino e non avrebbe saputo dove cercarlo. Potevo solo attendere, che si decidesse, una volta per tutte, a uscire dalla grande finestra del salone per correre in giardino.

Chiuse gli occhi. Aveva tanto freddo. E tanto sonno.

"E' morto", disse l'inserviente dopo aver leggermente mosso il cane con un bastone.

"Così sembra", disse il direttore osservando con tristezza il grosso animale dal pelo inzuppato d'acqua.

"Guardi", disse l'inserviente, "è morto con gli occhi aperti e sembra che stia fissando qualcosa".

Il direttore seguì lo sguardo dell'animale morto e si trovò a fissare la porta finestra che dal salone dava sul giardino. Pensò al bambino andato in adozione una settimana prima, a tutte le volte che, dalla sua finestra, li aveva visti rotolarsi sull'erba, abbracciati uno con l'altro, soli, uno come l'altro. Avrebbe voluto aver detto a quella coppia di prendere con loro anche il cane, ma non si poteva, non era concesso. I sentimenti devono stare fuori dal lavoro e il bambino avrebbe presto dimenticato.

"Perché è così difficile voler bene a qualcuno?", pensò il direttore sferrando un calcio alla scodella con il cibo che due giorni prima aveva fatto mettere vicino all'animale.

Poi, a passo lento, tornò al suo ufficio.

Microcitemia di Alberto Podestà, primario pediatra Azienda Ospedaliera S. Carlo Milano

La microcitemia è una forma di anemia nella quale si hanno globuli rossi più piccoli del normale e meno ricchi di emoglobina. E' una patologia ereditaria che viene trasmessa dai genitori ai figli al momento del concepimento e che si può manifestare come "malattia grave" solo nel soggetto che riceve il gene patologico da entrambi i genitori. I globuli rossi sono cellule del sangue adibiti al trasporto dell'ossigeno mediante il legame di quest'ultimo con l'emoglobina. L'emoglobina è una molecola complessa formata da più catene la cui produzione può essere alterata per un difetto congenito. Il difetto più frequente, nel bacino del Mediterraneo, riguarda le catene "beta", prodotte in minima quantità e sostituite da altre catene meno efficaci nel trasportare l'ossigeno. Da qui la definizione di beta talassemia o anemia mediterranea. Nei paesi del sub

continente indiano e dell'estremo oriente sono maggiormente diffusi difetti che interessano le catene alfa ed le catene epsilon. Il portatore "sano" delle diverse forme di talassemia, che quindi ha ereditato da un solo genitore il gene malato, è sostanzialmente una persona sana i cui globuli rossi saranno più piccoli, di forma un po' disomogenea ed aumentati di numero. Non deve effettuare alcuna terapia. Si dovrà prestare attenzione alla prevenzione della talassemia, sia attraverso il riconoscimento dei soggetti portatori, mediante esami del sangue (elettroforesi dell'emoglobina), che eventualmente sull'analisi del DNA fetale, mediante prelievo di liquido amniotico o di villi coriali.

Il figlio perfetto

E' con immenso piacere che annunciamo la nascita della nuova Associazione "Il figlio perfetto-Onlus".

Con noi l'adozione – sacrosanto diritto di ogni coppia – sarà una piacevole passeggiata.

Con noi potrete, finalmente, scegliere:

Sesso

Età (rigorosamente 0-4)

Razza

Colorazione e nuances

Tipologia comportamentale

Capacità

Attitudini

Fattore RH

Segno zodiacale e ascendente

Tutti i soggetti da noi trattati vengono accuratamente selezionati in base alle seguenti caratteristiche:

Totale assenza di rischio giuridico (laddove presente – dietro congruo compenso – sarà nostra cura procedere all'eliminazione fisica dei soggetti procreatori)

Totale assenza (grazie alla nostra dotazione di strumentazione diagnostico-preveggente di nuovissima tecnologia) di rischi evolutivi

Totale assenza di disformismi fisici (limite massimo accettato: n. 3 nei di diametro inferiore a 0,5 mm)

Totale assenza di disagi post-traumatici derivanti da privazioni, maltrattamenti fisici, emotivi, abusi sessuali; dipendenza "materna" da droghe e alcool

Unica connotazione negativa – per dovere di chiarezza e trasparenza – un lieve, ma garantiamo reversibile, trauma da abbandono.

Compilate il nostro questionario elencando tutte le vostre esigenze, sarà nostra cura selezionarvi il prodotto perfettamente rispondente alle vostre richieste.

Segnaliamo che, solo per pochi facoltosi cultori, disponiamo di una speciale Sezione OGM, nostro fiore all'occhiello.

Scelto, visionato e confermato, il prodotto – debitamente accessoriato e con imballo di lusso – vi sarà recapitato "fermo-destino" entro mesi 3.

La speciale garanzia "soddisfatti o rimborsati" è attiva per mesi 8 dalla consegna.

Venite numerosi, vi aspettiamo, "Il figlio perfetto-Onlus" vi accoglierà come solo una mamma sa fare.

* * * *

Follia?

Abbiamo forzato all'estremo una corrente di pensiero più o meno serpeggiante ma ci scandalizzeremmo davvero se domani nascesse un'associazione con simile programma?

Ne siamo, poi, tanto sicuri?



Oggi, più che mai, il “fenomeno” adozione è alla ribalta.

Se ne parla e straparla ovunque. Radio, televisione, quotidiani, settimanali, mensili, libri, manuali, forum. Convegni, serate a tema, percorsi di preparazione, percorsi di approfondimento, corsi intensivi in week-end full immersion, gruppi di auto-aiuto, esperti che rispondono alle nostre domande più disparate.

La “mission” dovrebbe essere chiara: lavoriamo a valle (sui genitori) per tutelare a monte (i bambini).

Ma tutto questo, fatte salve le debite eccezioni, cosa ha realmente prodotto?

A livello sociale il minore adottato è un bimbo sfigato. Se, poi, diversamente colorato lo è una volta di più in quanto portatore di un'altra diversità ben più visibile.

Nessuna “umana” attenzione e sensibilità nei testi scolastici, nei programmi radiotelevisivi, a volte neanche nella cerchia di quelli che pensi e consideri degli “amici”.

Non ha veri genitori ma surrogati di sangue diverso.

Ecc! Il sangue! Il vero nocciolo delle questione.

A livello sociale la scelta adottiva è vissuta come un giusto compenso riparatorio per la coppia non procreativa, sfigata pure lei perché priva di un vero figlio.

La coppia “poverina” è tanto brava - da meritarsi un posto assicurato in Paradiso (per chi ci crede, ovviamente) – perché ha accolto un bambino generato da chissà chi, portatore di chissà cosa.

Accolto?

Ma l'accoglienza non dovrebbe essere a prescindere da etnia, età, sesso, vissuto, stato di salute?

Non è forse questa una delle capacità richieste ad una coppia aspirante all'adozione?

Conseguenza logica di mesi o anni di cammino “preparatorio” verso la consapevolezza che chi ha diritto è solo ed unicamente IL BAMBINO, quale tipo di risposta dovrebbe farci dare?

Una sola: eccoci! Pronti alla chiamata da qualunque parte del mondo essa arrivi, anche e soprattutto fosse dietro l'angolo di casa.

Eccoci! Incuranti di quel serpeggiante bisogno di un figlio a tutti i costi il più simile a noi, il più piccolo possibile – perché dopo tutto ecchecavolo ne abbiamo il diritto -, il più somigliante all'immagine che ci siamo creati, il più somigliante a quello di amici che ci piace tanto, il meno traumatizzato possibile perché così è tutto più facile, il più velocemente possibile perché l'attesa snerva, logora e ci fa incazzare.

Eccoci! Non vogliamo scegliere, non mettiamo limiti.

Eccoci! Rivoltateci pure come calzini, siamo disposti a tutto.

Eccoci! Poniamo una sola condizione: essere noi i genitori giusti per quel bambino. Non siamo un cliente da soddisfare in base all'ordine di arrivo.

Follia anche questa?

Sì, ma forse l'unica che vale la pena perseguire?

Iena (si diventa)

Un errore storico

Il più importante motore di ricerca ci dice che su “Gesù Bambino” esistono 1.300.000 riferimenti.

Per la “Befana”, circa 1.200.000

Per “Babbo Natale”, neppure 2 milioni.

Per “Microsoft” oltre 600 milioni.

Abbiamo sbagliato tutto: la letterina con la richiesta di regali andava spedita a Bill Gates...



Il riccio puntuto

2006, l'anno del Nobel per la Pace al Microcredito

Muhammad Yunus, fondatore della Banca Grameen ("Banca rurale", in bengalese), ha lanciato nel 1976, nel Bangladesh, il "progetto microcredito" che è giunto a interessare 40 mila villaggi, con 1140 filiali e quasi 2.400.000 persone e il cui modello si è diffuso direttamente o indirettamente in 58 paesi (168 banche tipo Grameen) delle zone rurali (ma non solo) dei 5 continenti, coinvolgendo circa 5 milioni di beneficiari. Le prospettive sono che il "sistema microcredito" arrivi a interessare 100 milioni di famiglie nel 2005 e mezzo miliardo nel 2025. Grameen non solo presta denaro ai poveri ma è posseduta da questa stessa gente. Grameen, è ora

un modello anche per la Banca Mondiale. Quest'anno, il Comitato Nobel norvegese ha deciso di assegnare il Premio Nobel per la Pace 2006 al Professor Muhammad Yunus e alla Grameen Bank

"Quando ho cominciato non sapevo se ero nel giusto, non sapevo neanche che cosa andavo a toccare. Mi muovevo alla cieca, accumulando esperienza momento per momento. Nell'arco del tempo, l'obiettivo per il quale ci siamo battuti strenuamente è diventato quello di dimostrare che gli "intoccabili del credito" si possono toccare; anzi, che in realtà vale la pena di tenerseli stretti".

L'esperto: a domanda risponde...

- Aggressività a scuola materna

Mio figlio, adottato due anni fa, frequenta il primo anno di scuola materna; da un po' di tempo è stato preso di mira da due bimbi che lo picchiano (ho assistito io stessa), tanto da provocargli molti lividi. Lui non reagisce, e forse è questo il motivo per cui è oggetto della loro aggressività. Ho parlato con le maestre e con la direzione, ma l'unico provvedimento è stato quello di proteggerlo, infatti da qualche giorno non ha più lividi. Forse erroneamente ho ritenuto che non fosse questo l'atteggiamento giusto da parte delle maestre; sono infatti convinta che sarebbe più opportuno cercare di correggere i due bimbi, o quantomeno parlarne con i genitori. Desidererei conoscere la vostra opinione. Grazie

I bambini di quest'età si esprimono molto col linguaggio non verbale, nelle loro relazioni interpersonali la fisicità gioca un ruolo centrale e non di rado, soprattutto i maschietti, si misurano l'un l'altro scontrandosi fisicamente, anche in modo violento; inoltre l'egocentrismo tipico di quest'età fa sì che i bambini spesso non si rendano conto degli effetti delle loro azioni, che non sappiano misurare i loro gesti e che trascendano i limiti. A quest'età insomma i bambini non sono ancora in grado di identificarsi con gli altri, e gli altri, i pari, sono tutti da scoprire, sono oggetti ancora un po' misteriosi il cui 'funzionamento' va sondato attraverso vari esperimenti. Quasi sempre la reazione altrettanto violenta di un compagno aggredito funziona da limite per l'aggressore, ma se la reazione non viene, può innestarsi il 'gioco' a vedere fin dove si può arrivare e cosa succede.

Il ruolo degli educatori è proprio quello di far capire al bambino che le sue azioni hanno delle conseguenze, che un calcio se fa male a lui riceverlo, fa male anche agli altri e che far del male agli altri è una cosa che non si fa: tutto questo non è per nulla scontato per bambini di tre/quattro o cinque anni, e non viene neanche interiorizzato così velocemente.

Per questo l'insegnante ha prima di tutto il dovere di proteggere un bambino che non riesce a reagire (come già ci sembra stia facendo la sua insegnante), ma contemporaneamente anche quello di contenere gli eccessi di aggressività e dovrebbe essere suo compito quotidiano quello di lavorare affinché nasca pian piano in tutti la consapevolezza dell'esistenza degli altri, che hanno un sentire uguale al nostro e che per questo dobbiamo trattare come noi vorremmo essere trattati.

Emanuela Tomè e Maria Linda Odorisio

Composizione e compiti della Commissione Adozioni

Nuovo regolamento approvato dal Consiglio dei Ministri.

“Genitori si diventa – onlus”, associazione di famiglie adottive da anni presente sul territorio nazionale, esprime la propria soddisfazione sui cambiamenti approvati dal Consiglio dei Ministri riguardo alla composizione e le competenze della Commissione adozioni, passo concreto verso il potenziamento di una struttura il cui buon funzionamento è centrale al corretto andamento del sistema delle adozioni internazionali.

E’ tuttavia urgente che venga esplicitato quale sia il ruolo principale della Commissione adozioni, se controllore degli Enti autorizzati, soggetto di relazione con i Paesi mèta dell’adozione internazionale o autorità di garanzia per la qualità delle adozioni stesse.

Ci aspettiamo anche che, grazie alle innovazioni proposte, la Commissione adozioni rilanci l’importanza di una corretta cultura dell’infanzia in Italia e, nell’ambito dell’adozione che ne rappresenta uno degli istituti possibili, definisca la qualità dei percorsi di preparazione pre-post adozione per le coppie, incentivando la strutturazione di reti per famiglie adottive.

“Non possiamo che condividere appieno la scelta di ascoltare la voce delle associazioni familiari a carattere nazionale e siamo certi che il passo successivo sarà quello di definire precisamente cosa si intenda per “associazione familiare attiva a livello nazionale”. Se si desidera che la Commissione sviluppi progetti di qualità per la crescita delle coppie, non appiattendosi su posizioni di mero controllo burocratico delle attività degli Enti, è fondamentale che le associazioni che saranno chiamate a farne parte abbiano nel loro patrimonio anni di lavoro reale sulle coppie”, dichiara Antonio Fatigati, Presidente dell’Associazione “Genitori si diventa onlus”.



ASSOCIAZIONE GENITORI SI DIVENTA - ONLUS

<http://www.genitorisidiventa.it>

L'associazione Genitori si diventa - onlus, nasce a livello nazionale nel 1999 quando alcune famiglie adottive hanno sentito la necessità di dare vita ad una associazione di volontariato che si poneva l'obiettivo di effettuare interventi a favore delle coppie che intendevano diventare genitori adottivi o che, avendo già dei figli, vivevano l'esigenza di approfondire i temi dell'essere genitori. Al cuore della scelta di dare vita all'Associazione sta la convinzione che la tutela del minore non può prescindere dalla responsabilizzazione dei genitori. La nostra associazione è impegnata, a realizzare campagne di informazione e di preparazione a favore di quanti sentano la necessità di approfondire le tematiche relative al disagio del minore abbandonato, a favore di genitori adottivi e di quanti vogliano avvicinarsi all'adozione ed a favorire una corretta cultura dell'infanzia.



La redazione di “GSD Informa”
augura a tutti i suoi collaboratori e
lettori di trascorrere un gioioso Natale
e un felice anno nuovo